

## RECENSIONI

GERHARD ROHLFS, *Historische Grammatik der unteritalienischen Gräzität*, München, Bayerische Akademie der Wissenschaften, 1950.

Gerhard Rohlfs, con il suo nuovo lavoro sulla grammatica storica della grecità dell'Italia Meridionale, ha mostrato ancora una volta quanto sia attento ai nostri problemi dialettali, proprio mentre va pubblicando la sua pregevole grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani.

Nel suo lavoro, presentato nel giugno del 1948, ma basato anche su ulteriori ricerche dello stesso anno e del successivo in Calabria e nel Salento il Rohlfs offre le conclusioni di uno studio trentennale sui dialetti meridionali romanzi e particolarmente greci d'Italia. La sua attività in tale campo dette uno dei primi frutti nella vasta collaborazione all' *Atlante Italo-Svizzero* di Jaberg e Jud che, se pur incompleto e spesso insufficiente, resta sempre una delle opere principali per una prima informazione ed un orientamento sui dialetti italiani.

Sarebbe superfluo fare qui la storia dell'attività del Rohlfs nel campo dei dialetti greco-italiani; basterà rimandare ai suoi due lavori principali, cui oggi se ne aggiunge un terzo, e cioè agli *Scavi linguistici nella Magna Grecia* (Halle - Roma, 1932) e all'*Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität* (Halle, 1930): quest'ultimo è indispensabile complemento lessicale della grammatica ora pubblicata.

La parte introduttiva comprende fra l'altro una lista delle opere citate e l'elenco dei segni usati per la trascrizione fonetica. Seguono uno studio sulla fonetica (vocalismo, consonantismo, accento); uno sulla morfologia (articolo, sostantivo, aggettivo, pronome, verbo, con l'aggiunta di un elenco di alcuni fra i verbi *irregolari* [il termine *unregelmässig* è forse poco felice] e infine avverbi, preposizioni e numerali; è rimandato al capitolo dedicato alla sintassi lo studio delle congiunzioni); un notevole capitolo sulla formazione e la composizione delle parole (qui limitatamente ai nomi e agli aggettivi; lo studio dei suffissi verbali è compreso nella morfologia); un breve schizzo di sintassi della proposizione e del periodo; qualche saggio dialettale (una favola e 26 proverbi); un saggio di sintesi storica ed infine un indice delle parole. Al volume è acclusa una tavola con quattro illustrazioni, una carta geografica dove in schizzo sono riprodotti i confini antichi (presunti) ed attuali delle colonie ellenofone d'Italia: tali limiti sono praticamente quelli già segnati in analoga carta acclusa agli *Scavi linguistici* e all'*Etym. Wörterbuch*, ma l'area salentina questa volta è descritta con più precisione.

Tale è la composizione del volume, ma il materiale in esso riportato e le

idee ivi espresse meritano certamente di essere considerate e discusse con più attenzione.

Innanzitutto, a mio parere, la parte riservata alla comparazione dei dialetti greco-italiani con i dialetti greci propriamente detti è scarsa e forse anche volutamente scarsa. E questo non è nuovo nei lavori del Rohlfs su tali argomenti: già nell'*Etym. Wörterb.* la mancanza di un più ampio confronto con il materiale lessicale d'oltre Jonio è viva e profonda.

L'A. non può, a meno di compromettere la sua teoria sull'arcaicità e l'indipendenza delle isole linguistiche italo-greche, sottolineare continuamente il ripetersi di forme simili che infine complessivamente considerate gli darebbero certamente torto.

Se infatti egli stesso volta per volta notasse i punti di contatto fra i vari dialetti neollenici da una parte e i dialetti bovese e grico (1) dall'altra, e se quindi segnalasse tutti i fenomeni per i quali bovese e grico, pur essendo tutti e due sulla stessa linea di sviluppo linguistico, dissentono profondamente nell'attuazione di una singola norma, sarebbe egli stesso costretto a notare come la massa dei fenomeni uniformi che lega tutti i dialetti greco-moderni, o almeno che collega volta per volta un fenomeno italioto ad un analogo fatto greco, è certamente quantitativamente e qualitativamente più vasta e più importante del suo esiguo manipolo di *arcaismi* (sempre i soliti, anzi ogni volta qualcuno in meno!). Partendo da questi il Rohlfs si compiace inferire la continuità della lingua greca nell'Italia Meridionale, si appoggia cioè a fenomeni che attualmente non esistono più in Grecia o dell'eventuale esistenza dei quali non siamo informati: il valore probante di tali fatti è insomma legato più alla nostra ignoranza che alla nostra scienza.

Pure, io penso che quando si studia una lingua o un dialetto si debba tentare di trovare il più vasto numero di isoglosse che effettivamente lo legano alle entità linguistiche più o meno affini. Infatti, se è relativamente facile tracciare dei confini linguistici quando si ha una ricca documentazione di una serie di isoglosse, non è altrettanto sicuro affidarsi a delle *tabulae absentiae* se queste sono affidate soprattutto alla mancanza di precise notizie. E certo le nostre nozioni di linguistica meso- e neo-ellenica non sono ancora tanto vaste e precise da consentirci di affermare, con un certo margine di sicurezza, che questo o quel fenomeno del greco antico mancasse o manchi nei dialetti sorti dopo la coinè ellenistica.

In tali condizioni la ricerca di confini e di stratificazioni cronologiche rischia sempre di essere quanto meno incompleta e quindi non molto utile. Insomma, davanti ad un fatto linguistico che ricorre in una varietà di una data lingua e manca nelle altre, prima di decidere che questo fatto rappresenta un elemento di arcaicità in confronto alla mancanza di esso nell'altra varietà linguistica, è bene accertarsi: *primo* che la presenza di tale fatto non sia un'innovazione seriore dove esso appare, *secondo* che tale fatto decisamente non esista in uno degli altri tipi linguistici affini, *terzo* che tale fatto non esistesse ancora in uno di questi altri tipi affini quando uno di essi, staccatosi

---

(1) Il Rohlfs, secondo una sua vecchia abitudine preferisce chiamare *apulisch*, « pugliese » il *grico* (dialetto greco del Salento), e si serve poi dello stesso termine per indicare oltre che il vero dialetto *pugliese* (prov. di Bari e, in parte di Taranto) anche il dialetto romanzo *salentino*.

dall'insieme, costitui un'unità a sè stante. Il che nel caso nostro vuol dire siamo noi sicuri che tutte le forme arcaiche addotte dal Rohlfs non siano modificazioni indipendenti dai dialetti italoti? siamo certi che analoghe forme linguistiche non esistano negli altri dialetti greci o almeno non esistessero quando, verso la fine dell'XI secolo, i Normanni tolsero definitivamente ai Bizantini il possesso delle penisole salentina e calabra? Solo se il Rohlfs potesse dare una risposta recisamente negativa (ma come potrebbe darla?), noi potremmo accettare la validità dei suoi arcaismi (1).

Ma il Rohlfs va oltre e trascura di discutere tutti, o almeno quasi tutti, i lavori che esprimono queste idee o considerano i fatti secondo questi principi. Non un accenno quindi ai notevoli contributi dell'Alessio sul problema della grecità nell'Italia Meridionale. A leggere il Rohlfs sembrerebbe che in Italia, dopo il Morosi e il Pellegrini, si siano occupati dell'argomento solo il Cassoni e il Tondi (sul valore scientifico e documentario dei lavori di questi due ultimi non posso essere che dello stesso parere del Rohlfs). Ma sorprende soprattutto il fatto che l'A. ignori (o comunque non consideri) il volume di H. Pernot sulla fonetica del dialetto di Chio: il R. vi avrebbe se non altro visto che la fonetica di un dialetto greco moderno si tratta in modo differente da quella di un dialetto romanzo. Così, mentre è opportuno e indispensabile, per spiegare il vocalismo della lingue romanze, partire dallo stato di cose quale appare nel latino classico; per i dialetti greco-moderni invece il livellamento della coinè e la sua azione nei secoli immediatamente prima e dopo la nostra era rendono molto spesso (direi quasi sempre) inutile ogni distinzione basata sulle differenze fonetiche del greco antico. Inoltre si noti che la nuova pronuncia del periodo ellenistico (ma quanto le sue origini siano antiche è certo inutile qui ricordare) non solo abolì le distinzioni quantitative ( $\epsilon/\eta$ ), ma anche quelle qualitative ( $\epsilon\upsilon/\eta$  cioè *e lungo chiuso* / *e lungo aperto*); di questo non è parola nel Rohlfs, solo un accenno, a proposito degli esiti di  $\omega$ , alla pronuncia chiusa che le vocali lunghe aperte avevano assunto già nel tessalico antico: pure, questa distinzione (fra vocali aperte e vocali chiuse) è, se non erro, più attiva dell'altra (fra vocali lunghe e brevi) nella storia del vocalismo greco. Il R. invece asserisce, a mio parere troppo semplicisticamente, che, caduta la distinzione quantitativa, per così dire etimologica, ne sorse una nuova: in sede tonica, le vocali sono pronunziate più lunghe che in sede atona. Ma le differenze prodotte dall'accento greco post-classico sono proprio paragonabili a quelle dovute alla quantità delle vocali nei dialetti greci antichi? E in quali dialetti? forse che, per citare una delle conseguenze di tale mutamento, la metrica accentuativa corrisponde perfettamente alla metrica quantitativa con la semplice sostituzione di vocali toniche a vocali lunghe e di vocali atone a vocali brevi? o non sarebbe forse un errore anacronistico il voler studiare il trimetro giambico bizantino con le norme che regolano il trimetro giambico classico solo restituendo meccanicamente « lungo » ad « accentato » e « breve » a « non accentato »?

Per tornare al vocalismo rammenterò poi come in greco moderno abbia-

(1) Questa concessione deve essere subordinata, almeno nel campo lessicale, alla possibile mediazione romana o osca o messapica. Esempi come *machina*, *malum* e simili ci indicano che tali imprestiti non si fermarono soltanto ai dialetti regionali della Campania o della Magna Grecia, ma giunsero al latino comune.

mo delle norme del tutto particolari per regolare la vocale iniziale della parola; una conseguenza immediata di esse è l'assoluta mancanza di relazione con la corrispondente vocale etimologica: numerose azioni di falsa divisione delle parole hanno dato alla vocale iniziale un andamento affatto indipendente dalle norme fonetiche valedoli per le vocali interne di parola. Il R. invece, che ben conosce questo fatto, pure lo trascura, sicchè i suoi paragrafi sulla sorte delle vocali sono pieni di apparenti eccezioni che l'A. talvolta non giustifica, mentre avrebbero trovata una completa sistemazione se in un paragrafo a parte (il § 25 mi sembra troppo schematico) fossero stati raccolti tutti questi casi, magari studiando l'orientamento peculiare nei dialetti greco-italiani di queste successive aferesi e prostesi vocaliche. Il grico, per esempio, suole frequentemente avere in tale posizione, oltre che nell'interno di parola in sede atona, l'alternanza *i/e*: il Rohlfs, pur notando regolarmente il fatto ogni qualvolta esso si presenti, non lo spiega.

Intanto avvertiamo che il Rohlfs saggiamente esclude, nei casi in cui un  $\eta$  appare come *e* o un  $\upsilon$  come *u*, la conservazione di pronunzie arcaiche, nè è arcaico l'*-a* finale di nomi della prima declinazione già in  $-\eta$ : rimangono a guardia dell'arcaicissimo vocalismo greco dell'Italia Meridionale solo cinque casi di  $\eta \rightarrow a$  e cinque di  $\omega \rightarrow u$ . Non vogliamo qui discutere se questi esiti si possono o meno spiegare altrimenti, nè dar troppo valore al fatto che  $\omega \rightarrow u$  è un fenomeno decisamente tessalico e non dorico (comunque, cfr. Schwyzer, *Gr. Gr.*, I, 185 n. 1): a me, cultore di dialetti salentini, interessa soltanto vivamente sottolineare che nel Salento tali forme non appaiono e che la norma  $\eta \rightarrow i$  ed  $\omega \rightarrow o$ , valida d'altronde anche pel bovese, non vi subisce eccezioni che si possano ritenere forme antichissime.

Per il consonantismo le cose non vanno diversamente. Così ad esempio trattando degli esiti di  $\gamma$  interno il Rohlfs nota gli esiti distinti del bovese e del grico (conservazione o passaggio a spirante sorda nel primo, caduta nel secondo) davanti a vocale *oscura*, ma si dimentica di dire che la naturale spiegazione di questi esiti è da cercarsi nel fatto che in greco moderno l'antica media gutturale diviene spirante sonora: certo il Rohlfs e i suoi lettori conoscono questa norma costante dei dialetti neogreci, ma il non averla qui ricordata può far pensare che l'A. ritenga o voglia far ritenere che gli esiti bovesi e grichi, indipendenti da quelli neo-greci, si ricolleghino direttamente al consonantismo ellenistico o magari anche pre-ellenistico. Chiunque ha certo il diritto di spiegarsi i fatti in un modo tutto proprio, ma chi compila una grammatica storica deve (e questo il Rohlfs lo sa certamente meglio di me) con occhio attento vigilare il comportamento di quei tipi linguistici che per un numero più o meno vasto di isoglosse appartengono allo stesso gruppo o a un gruppo di lingue affini a quella studiata. Dirò di più: chi fa la grammatica storica di una lingua o di un dialetto che convive con una lingua o un dialetto (o magari anche con una lingua e un dialetto) appartenenti ad un altro sistema di isoglosse (e nel caso nostro il bovese e il grico sono parlati da gente che normalmente parla o almeno intende i romanzi calabrese e salentino e la lingua, per così dire, ufficialmente italiana), chi dunque studia tali dialetti, non deve mai dimenticare di considerare i fenomeni analoghi che si presentino nell'adstrato. Il Rohlfs, che evidentemente conosce questa necessità di confronto (cfr. la breve osservazione a pp. 224-5), pure a volte la trascura (un

caso fra tanti è l'alternanza di *j-* e *ghi-* [*jali/ghiali*] per lo stesso fenomeno nei dialetti romanzi vedi il § 280 della *Gramm. it.* dello stesso A.).

Di quando in quando però si rammenta anche dell'adstrato romanzo e una volta anzi ne tira delle conseguenze che possono essere utili per negare la arcaicità dei dialetti greci d'Italia o almeno (a me interessa solo questo) del grico. Dice infatti il Rohlfs, a proposito dell'alternanza fra medie e tenui, che il fenomeno non è solo dei dialetti greci, ma anche dei romanzi della Puglia meridionale (sic!): e l'origine probabile di tale fatto è da cercarsi nel sostrato messapico preromano. E' la prima volta, se ben rammento, che il Rohlfs tira fuori i Messapi e, a sentir lui, il sostrato dei dialetti salentini è messapico. Può darsi che le cose stiano così (non sarò certo io a sostenere il contrario), ma mi sembra che l'A., pur ammettendolo, dia troppo poca importanza a questo sostrato. Non voglio ora discutere se l'alternanza *t/d* o *p/b* sia una eredità illirica in territorio italiano: ora mi preme solo notare che qui, anche per il Rohlfs, il terreno in cui si impiantarono i coloni romani o su cui agì la colonizzazione romana era messapico, comunque non greco e certo non dorico. E furono i Sallentini o i Calabri, genti a quanto pare di origine illirica, con i quali si incontrarono e si scontrarono i Latini, riuscendo ad operare quella intensa assimilazione che già Taranto non aveva potuto o non aveva voluto compiere. Ma forse il Rohlfs pensa che l'elemento latino s'impiantò non *solo* con quello messapico (pure, prima di questa ammissione di sostrato, a sentire il Rohlfs la lingua greca doveva essere stata la sola parlata nel Salento, specialmente in una parte di esso, proprio dove, aggiungo io, sono parlate quelle varietà di dialetto dalle quali il Rohlfs ha preso *kranu*, *kramigna*, *kuddu*, prova vivente del sostrato messapico), ma *anche* su di un adstrato greco-salentino. Di questa convivenza di latino e greco sul territorio salentino, però il Rohlfs deve ancora fornirci la giustificazione linguistica e storica, nè gli vale l'andare affannosamente cercando nel territorio salentino una sola iscrizione greca: la Terra d'Otranto ha dato e continua a dare solo iscrizioni messapiche e latine.

Un altro degli *idola* d'arcaismo è per il Rohlfs la pronunzia affricata della ζ. Che tale fosse la pronunzia nell'attico in un certo periodo è sicuro e che d'altronde essa ora nella pronunzia ufficiale greca sia una sibilante sonora è certo, ma da questo all'affermazione che solo i dialetti greci dell'Italia Meridionale han conservato l'antica pronunzia affricata il passo è piuttosto lungo. E forse il Rohlfs se ne sarebbe convinto se avesse consultato la *Gr. Gr.* dello Schwyzer oltre che a pag. 118 (non al § 218, come ha il R. certo per errore di stampa) anche a pp. 329-332 o se avesse tenuto presente pure in questo caso il Thumb (*Hdb. d. ngr. Volkspr.*) che a p. 28 (§ 28 nota) avverte che è diffuso il passaggio di ζ a *dz* e certo comunque maggiori notizie avrebbe trovato il Rohlfs nel già citato I volume del Pernot.

Per motivi più o meno simili non è bene neppure insistere sul fatto che in Italia sia conservata la pronunzia geminata delle doppie (ππ: *pp*, ecc.): lo stesso Rohlfs ne conosce l'esistenza in alcune isole egee, la ignora però per alcuni dei dialetti micro-asiatici.

Qualcosa si può anche notare per la morfologia. Forse incompleta è l'analisi dell'articolo definito nominativo plurale, maschile e femminile: la confusione fra *οί* e *αί* è già in greco medievale. Il genitivo plurale *tos* per *\*ton* (τῶν) il Rohlfs in un'aggiunta a p. 246 lo ritiene analogico al *tis* singolare:

rimane però la difficoltà di spiegare il fatto che un segnacaso del singolare femminile sia stato esteso anche al maschile plurale (forse attraverso il femminile plurale?).

Nell'elenco delle forme dell'articolo indefinito è omesso il maschile neutro *en(a)* di larghissimo uso, mentre è riportato poi nell'elenco dei numerali (anche qui premeva al Rohlfs notare che mentre in Grecia l'articolo indefinito è identico al numerale « uno » in Italia invece... ecc. ecc.!). Il plurale tipo τὰ ἔθνη non è limitato attualmente ai dialetti dell'Italia Meridionale (R. § 104). Il neutro μέγας di cui il R. (§ 112) annota la conservazione in Italia (cfr. Thumb, op. cit., § 108 n. 2) è anche altrove. Nè è molto più importante il fatto che in Italia πολὺς abbia conservato (e solo in parte) l'antica flessione: tale arcaicità è anche in greco moderno se non erra il Thumb (op. cit., § 112); e quindi anche *kaddio* e *χiro*, « migliore » e « peggiore », sono senz'altro resti dal greco antico, ma sono anche nel greco moderno (Thumb, § 118) e così via. Mi si potrà accusare di pignoleria, ma penso che se il Rohlfs è puntuale nell'annotare che si tratta di una continuazione dell'antico, perchè non dice anche, quando ne è il caso, che si tratta anche di una conservazione generale del neo-greco?

Con il verbo ritornano le altre preoccupazione arcaistiche del Rohlfs: alcune riguardano le forme di esso, altre l'uso (di questo parla nel capitolo dedicato alla sintassi).

Uno degli arcaismi è l'infinito. Orbene, quando si dice che l'infinito non esiste in greco moderno si dice la verità o si erra a seconda che questo infinito lo si consideri secondo i moduli grammaticali latini o romanzi o tedeschi o greco-antichi: in tal caso il neoellenico non conosce l'infinito; ma se con mentalità priva di pregiudizi si considerano bene le cose si vedrà che anche il greco moderno ha un suo infinito, di uso limitato e quasi pietrificato, soggetto a giochi di analogia, ma pur sempre infinito (cfr. Schwyzer, I 809-10 e bibl. cit., II, 383-384). Ora, i dialetti greci d'Italia si trovano esattamente sulla stessa linea di sviluppo: l'infinito c'è ma con forma ed uso schematizzati (e questo lo ammette anche il Rohlfs, § 318), e se in qualche caso l'uso in Italia è più largo ciò è dovuto al modello dell'adstrato romanzo. Provi il Rohlfs a dimostrare che i dialetti greco-italiani hanno altra forma di infinito che quella in *-i* e che questa non ha il greco di oltre Jonio e allora gli si potrà dare per buono questo prezioso residuo di arcaicità.

Quanto poi all'imperativo dell'aoristo in *-(s)o* (non in *-son*, che è altra cosa), non sembra notevole che tale forma la ignorino i verbi primari bisillabici e che essa avesse sino a qualche anno fa delle perfette corrispondenze in Asia Minore?

D'altronde (è il solito discorso) può dimostrare il Rohlfs che infinito e imperativo in *-(s)o* non possono essere giunti in Italia fra il VII e il XI secolo d. C. perchè già allora il loro uso era cessato in tutti i dialetti greci, mentre invece sappiamo della loro persistenza, sia pur limitata, sino ai giorni nostri?

Del tutto insufficiente è lo studio dell'attivo dei verbi contratti della I classe (*-άω*). Il Rohlfs dimentica che le forme ampliate tipo ἀγαπᾶ + εἰ sono ben diffuse anche fuori del Peloponneso e di Bova: anche nel grico, per non dire altro, si hanno le forme *pinai*, *riai*, *difsai*, delle quali anche il Rohlfs conosce la prima (§ 337). Secondo me, il fatto che il bovese partecipi in modo completo a questa evoluzione e che il grico la conosca solo in parte vorrebbe

dire che, pur avendo i due dialetti italiani un'origine affine, sono però essenzialmente frutto di colonizzazioni non sincrone (l'isola greca salentina è più antica, forse anche di un secolo della calabrese) e che infine il greco della Calabria sia stato, prima di giungere in Italia, più a contatto con altri dialetti greco-moderni della Madrepatria e poi abbia più fedelmente conservato i caratteri acquisiti. Si giustifica così nello stesso tempo il tipo più evoluto del bovese nei riguardi del grico, ma anche la maggiore tendenza alla conservazione di quello, sempre nei riguardi di questo: che poi l'uno e l'altro possono, e in un certo senso, debbono rilevare degli elementi scomparsi negli altri dialetti greco-moderni è logico e naturale poichè ogni relazione linguistica fra Salento e Bova da una parte e Grecia dall'altra è cessata da ben dieci secoli. Da allora al di qua e al di là dello Jonio si è continuato ad innovare in direzioni differenti e soprattutto indipendenti: compito dello studioso è proprio cercare attraverso il confronto dei vari elementi di giungere all'identificazione di quelle isoglosse che sino al XI secolo univano le isole linguistiche greche d'Italia al restante territorio di lingua greca.

Lo studio dei suffissi nominali è unito a quello degli aggettivi; forse una maggiore distinzione non avrebbe nociuto alla chiarezza. A proposito del suffisso -αῖνα la sua diffusione nel Salento non è così ampia come il Rohlfs crede di vedere. Per il suffisso diminutivizzante -adi/ -aci/ -ai cfr. uno studio recente di S. Caratzas in « Bulletin de la Soc. de Linguistique di Parigi », XLIV (1947-8), 1, pp. 82-89.

Il Rohlfs nota poi che l'antico suffisso -έα è ben conservato in Puglia (cioè in grico): è conservato, avvertirò, come l'analogo -ία in Grecia: in ogni caso il grico sostituisce a forme con -ιά/ώ forme in -έα/έο. A proposito del suffisso -έρι (§ 261) sembrerebbe che ci fosse un rapporto diretto fra questo e le forme francesi importate dai Normanni, mentre invece esse sono di mediazione certo romanza (il Rohlfs dimentica poi di citare il salentino e il grico (*v*)ucceri « macellaio »). Come poi qualche mutamento vi sia dagli « Scavi linguistici » ad oggi lo dimostra il fatto che mentre ora nella *Gr. Gr.* -πouλλος è fra i normali suffissi dei nomi (§ 287) negli « Scavi » invece a p. 246 è detto (vale la pena riportare l'intero brano, per dimostrare come la sicurezza con cui il Rohlfs afferma le sue idee spesso poggia più su idee presupposte che su fatti dimostrati): « Un altro fatto di notevole importanza s'aggiunge a quelli fin qui studiati per dimostrare l'assurdità della teoria bizantina. Uno degli elementi più frequentemente usati nella formazione del cognome neogreco fin dal tempo bizantino è rappresentato, come ognuno sa, dalla desinenza -pulos (-πouλλος); Antonópulos... ecc. Nessuna traccia di questo tipo di formazione nelle nostre regioni [e qui riporta in nota due esempi di nomi con questo suffisso tratti dal Trinchera]! Se, come si vuole affermare, l'estremo Mezzogiorno d'Italia fosse stato ellenizzato nel periodo bizantino non si potrebbe comprendere l'assoluta mancanza di questa desinenza, così caratteristica dell'onomastica neogreca ». Ora invece il Rohlfs dopo aver riferito più vaste testimonianze dal Trinchera e numerosi esempi di nomi comuni è costretto ad ammettere che almeno in un caso si ha la continuazione di un antico cognome locale (Antonopudde). Il solo sostantivo grico con il suffisso -σις (§ 289) e cioè protímisi « prepotenza », vivo anche nel salentino nell'espressione *te putrimisi* « per diritto », è forse un termine ufficiale (vedi infatti in un atto dell'Archivio di Lecce [1468] *poternisi*, *prothomisij* [in margine] e in un altro [del 1489] *ijs prothomiseos*, secondo l'uso normale.

Qualche osservazione sintattica. Manca il futuro nei dialetti greco-italiani: si usa al suo posto il presente (aggiungo io: il presente semplice, perchè il tempo dell'azione presente è espresso, almeno nel grico, come nel romanzo salentino, con una forma perifrastica costituita dal presente del verbo « stare » (talvolta abbreviato) e dal verbo, con o senza congiunzione *ce* « e »: *ste'(ce) leo* « io ora dico, sto dicendo » (come in sal. *sta' [ci] tiku* « id. », cfr. § 327. Siccome però l'uso del presente per il futuro è già una delle caratteristiche della *coinè* ed appare anche nei documenti raccolti del Trinchera, il Rohlfs avverte che tale uso è « una caratteristica molto arcaica della grecità dell'Italia Meridionale », poco importandogli che non tutti gli altri dialetti greci conoscano o usino la perifrasi con il  $\theta\acute{\alpha}$  e che l'uso del presente per il futuro sia ben diffuso in altre lingue e dialetti. Questa ed altre innovazioni dell'uso dei tempi sono per il Rohlfs delle caratteristiche regionali. Molte volte sarà anche vero; pure in tal caso siamo sicuri che queste forme non vivano anche in altri dialetti greci o che non se ne possano trovare tracce nei testi e documenti medio-greci? Allo stato attuale delle ricerche io non credo di poter rispondere, comunque guardo con sospetto confronti nei quali si mette sullo stesso piano  $\gamma\acute{\eta}\mu\alpha\varsigma \acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota\varsigma$  di Sofocle e  $\delta\omicron\upsilon\lambda\acute{\omega}\sigma\alpha\varsigma \acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota\varsigma$  di Erodoto e *immo grazzonda* (~  $\eta\mu\omicron\nu\nu \gamma\rho\acute{\alpha}\psi\omicron\nu\nu\tau\alpha\varsigma$ ) del bovese e *ixa grâfsona* (~  $\epsilon\acute{\iota}\chi\alpha \gamma\rho\acute{\alpha}\psi\omicron\nu\nu\tau\alpha\varsigma$ ) del grico.

Quasi poi a ribadire le sue vecchie teorie (ed infatti ce n'era bisogno, perchè ad un lettore non prevenuto il frequente, io avrei preferito che fosse stato costante, confronto dei singoli fatti studiati con analoghi fenomeni neogreci potrebbe indurre o convalidare il sospetto che se non sono bizantini, certo i dialetti greco-italiani sono anch'essi posteriori all'azione livellatrice della *coinè*) il R. ci tiene ancora a precisare l'origine preellenistica dei nostri dialetti. Così rifà un elenco degli arcaismi, delle peculiarità e dei prodotti del contatto con l'adstrato romanzo, confronta questo elenco con un precedente elenco in cui riunisce le isoglosse che uniscono i dialetti italoti con quelli d'oltre Jonio derivandone senz'altro che quelle sono molto più importanti e che queste non provano niente, come non prova niente, tranne una remota origine comune, il fatto che nel romeno vi siano elementi che separatamente riappaiono in altre lingue o dialetti romanzi.

Lasciamo per ora il romeno, ma è proprio sicuro il R. che un elenco completo, fin dove fosse possibile, delle isoglosse neogreche del grico e del bovese non darebbe alcun risultato o porterebbe alla ridicola conclusione di chi pensasse il romeno essere una accozzaglia di fenomeni francesi italiani sardi ecc.? O non ne verrebbe fuori chiara la fisionomia precisa dei nostri dialetti greci che sono tanto neogreci perchè hanno tanti elementi in comune con gli altri dialetti neogreci, quanto il romeno è una lingua romanza perchè ha tante isoglosse in comune con le altre lingue neolatine. La fisionomia dei dialetti neogreci d'Italia ne sarebbe scaturita tanto più precisa, proprio in quanto grico e bovese han sempre un numero grande di peculiarità derivate in parte dalla conservazione dell'originario greco comune, in parte da una propria evoluzione e in parte dai contatti con l'adstrato romanzo. Per tutto questo essi si possono distinguere nettamente l'uno dall'altro e quindi ancora da tutti gli altri, proprio come il romeno con le sue caratteristiche di vario tipo ed origine (innovazioni o conservazioni che siano) rimane sempre una lingua precisamente individuata e individuabile.



Per concludere dirò che il libro del R. dà l'impressione di un'opera scritta per giustificare un'idea: meglio sarebbe stato se il R. avesse annotato tutte le volte che poteva le testimonianze di « neu- » senza insistere solo sui residui di « alt-griechisch » e che infine da una valutazione parallela dei due ordini di fatti avesse tratto le sue conclusioni. Questo invece il R. non ha fatto ed ancora ha preferito, ad esempio, dirci che il verbo bovese e grico *anevenno* va con il grico antico ἀγαβαίνο dimenticando di avvertirci per quali ragioni non è preferibile accostarlo al greco moderno ἀνεβαίνο.

Ciò nonostante e nonostante quanto ho scritto in questa nota, l'opera del R. rimane il primo esempio di grammatica storica della Grecità dell'Italia Meridionale. A noi non resta che sperare che dopo di essere stato il primo, questo non sia anche l'ultimo lavoro sull'argomento\*.

ORONZO PARLANGÈLI